

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di Anderson Magalhaes, Massimo Galtarossa e Daniele Santarelli

85

Jules Racine St-Jacques, *L'honneur et la foi. Le droit de résistance chez les Réformés français (1536-1581)*, Genève, Droz, 2012, 218 pp.

Nel Cinquecento l'affermarsi della Riforma in Europa aprì una stagione di aspre lotte fra i seguaci della fede tradizionale e i convertiti alle nuove dottrine propugnate da Lutero o da Calvino. A partire dagli anni '60, la Francia fu incendiata dalle guerre civili, strumentalizzate da complesse trame politiche e lotte di potere internazionali. Nacque in questo convulso contesto, e più precisamente in seno al movimento calvinista, un'accesa discussione riguardo l'intricato problema politico-teologico e civile di obbedienza o resistenza al legittimo sovrano e di fedeltà a Dio. Questi argomenti costituiscono tuttora un fertile campo di indagine e di riflessione storiografica, che ha visto negli ultimi decenni risultati di grande rilievo: si pensi ad esempio alle opere di Quentin Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge, 1978 e Paul-Alexis Mellet, *Les traités monarchomaques: Confusion des temps, résistance armée et monarchie parfaite (1560-1600)*, Genève, 2007. Nella scia di tali studi si colloca il contributo di Jules Racine St-Jacques, il quale propone un'analisi articolata su grandi temi come autorità e libertà, obbedienza e resistenza, assolutismo e costituzionalismo.

Nel primo capitolo, *1536-1559. Entre Saint Paul et Saint Pierre, les ambiguïtés de la pensée politique calvinienne* (pp. 27-62), viene illustrata l'interpretazione teocentrica che Calvino espresse nella sua produzione di stampo politico-religioso nel tracciare la figura del politico. *In limine* Racine St-Jacques ricostruisce opportunamente il quadro delle convenzioni religiose, politiche e ideologiche al tempo in cui il riformatore di Ginevra dovette muoversi per affrontare l'ardua questione dell'obbedienza all'autorità politica e della difesa dall'azione repressiva del sovrano ingiusto o irreligi-

gioso: temi capitali per gli adepti al suo pensiero teologico. Tale procedimento è preludio a una lucida e suggestiva lettura di due testi fondamentali alla comprensione del pensiero politico del teologo francese: il XVI capitolo della *Institution de la religion chrestienne*, titolato *Du gouvernement civil* e il *Sermon sur Daniel*. Nel primo testo, seguendo i dettami teorizzati da San Paolo nell'Epistola ai Romani, Calvino asserisce che i seguaci della "vraye foy" dovevano obbedire al potere secolare, in quanto il re era investito del ruolo di vicario e luogotenente di Dio sulla terra; non si esime inoltre dal condannare l'atteggiamento degli anabattisti, i quali, come è noto, erano orientati a non riconoscere l'autorità temporale. Calvino fondava dunque la propria visione di obbedienza politica sul precetto paolino. Racine St-Jacques dimostra acutamente le ambiguità e le venature contraddittorie del pensiero del riformatore attraverso l'analisi di alcuni brani del *Sermon sur Daniel*, ispirati alle parole di San Pietro, secondo il quale bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Tale discrepanza, che emerge dal confronto di differenti testi calviniani, è stata motivo peraltro di interpretazioni contraddittorie tra gli storici: a questo proposito l'autore conclude il primo capitolo con una lunga disquisizione riguardo "les risques de l'interprétation d'une pensée ambiguë" (pp. 58-62).

Racine St-Jacques passa a considerare, nel secondo capitolo, *1559-1568. L'honneur prend le pas: les multiples facettes du devoir nobiliaire* (pp. 63-112), i principali fattori, attori e autori che operarono e incisero, a partire dalla morte del re Enrico II, avvenuta nel 1559, sullo sviluppo di quella nascente retorica ugonotta, che presto avrebbe soppiantato la riserva del pastore di Ginevra in materia di resistenza, per legittimare invece l'azione armata dei principi del sangue contro l'*entourage* del re in nome dell'onore nobiliare. Sotto il profilo argomentativo, risulta di particolare interesse l'esame, abilmente condotto dallo studioso, di alcuni dei testi di stampo politico-religioso pubblicati a cavallo tra il breve regno di Francesco II e larga parte di quello di Carlo IX, dai quali si può desumere quali fossero gli ideali espressi e le discussioni formulate dagli esponenti del partito cattolico dei Guisa e dall'*élite* spirituale del movimento ugonotto. Proponendo brani dei principali autori impegnati in questi conflitti, Racine St-Jacques induce nel lettore la conoscenza della relazione concreta tra gli eventi storici e gli scritti intrinsecamente connotati da precisi intenti di matrice politica. Tra i testi trattati spiccano: Jean Du Tillet, *Pour l'entiere ma-*

jurité du Roy treschrestien contre le légitime conseil malicieusement inventé par les rebelles, 1560; Anonimo, *Histoire comprenant en brief ce qui est advenu depuis le partement des Sieurs de Guise, Connestables, et autres...*, 1562; Id., *Sommaire discours sur la rupture et infraction de la paix et foy publique...*, 1568. L'opera di ciascun autore è analizzata in rapporto ai contrasti e alle polemiche tra i due schieramenti e situata nel contesto ideologico e politico del tempo, con i suoi linguaggi e le sue convenzioni, il suo pubblico e i suoi principali protagonisti.

Gli eventi e le conseguenze della strage della notte di San Bartolomeo, avvenuta nell'agosto 1572, anno tragicamente memorabile per la storia del protestantesimo francese, sono al centro dell'analisi condotta nel terzo e ultimo capitolo, *1564-1581. Gestation et maturation d'une théorie de la résistance au tyran* (pp. 113-198). Le teorie ugonotte di stampo costituzionale e rivoluzionario vengono analizzate attraverso i trattati di quegli scrittori politici che la storiografia denominerà come "monarchomaques", tra cui François Hotman, Théodore de Bèze e Philippe Duplessis-Mornay. Anche in questo capitolo, ciascun testo viene visto non come il prodotto di menti avulse dalla realtà o assorbite nella pura teoresi concettuale, ma come la risposta, di vario grado e elaborazione concettuale, a precisi problemi politici del tempo.

La prospettiva con cui Racine St-Jacques affronta temi già ampiamente visitati dalla critica è senz'altro allettante ed efficace, cosicché il presente volume si configura come un termine di confronto e una pregevole fonte di studio per gli storici e gli studiosi della vita religiosa della Francia del Cinquecento e del pensiero politico moderno. Infine occorre sottolineare alcune qualità dell'opera tra cui ci sembrano particolarmente apprezzabili lo stile scorrevole e la buona leggibilità, che lo rendono uno strumento di approfondimento con tutte le qualità per soddisfare la curiosità anche da parte di lettori non specialisti; una folta appendice bibliografica accurata, pertinente e utile per un aggiornamento della comunità scientifica sul campo.

(Anderson Magalhães)

Susanna Peyronel Rambaldi, Marco Fratini, 1561. I valdesi tra resistenza e sterminio in Piemonte e Calabria, Torino, Claudiana, 2011, 64 pp.

Nel drammatico quadro della repressione del pensiero religioso eterodosso dell'Italia del Cinquecento, i consistenti gruppi valdesi stanziati ai due estremi della penisola, nel ducato di Savoia e nel regno di Napoli, conobbero sviluppi e destini dissimili, determinati soprattutto dalla diversità dei raccordi della Chiesa con le autorità secolari di tali Stati regionali: se nelle Valli del Piemonte le comunità valdesi furono destinate a lunga vita, tutt'ora attiva, assai più breve fu invece la parabola delle chiese in Calabria e in Puglia, dove pure si erano radicate a partire dal XIII secolo in ragione della copertura delle élites e della debolezza del clero locale, sprovvisto di efficaci mezzi di repressione. Nel giugno 1561, mentre i valdesi piemontesi resistevano con le armi al duca Emanuele Filiberto di Savoia, costringendolo a riconoscere loro il diritto di esercitare il culto protestante nelle Valli, i valdesi della Calabria furono vittime della terribile strage ordita dall'inquisitore generale Michele Ghislieri, futuro papa Pio V, con l'appoggio del viceré di Napoli; questi episodi costituiscono il campo dell'indagine dei due saggi contenuti nel presente libretto.

A 450 anni di distanza, le due storie vengono accostate e narrate nei loro elementi costitutivi e caratterizzanti, attraverso l'attenta analisi di un cospicuo apparato documentario, nonché la puntuale ricognizione storiografica del clima culturale, politico e religioso del tempo, che furono alla base della repressione antivaldese.

In prima istanza Susanna Peyronel Rambaldi, nel contributo *La guerra fatta dal duca di Savoia Emanuele Filiberto contro i suoi sudditi delle Valli* (pp. 5-27), traccia succintamente il percorso biografico del duca sabauda, quel principe vissuto in esilio per quasi quindici anni alla corte imperiale come “principe senza trono” e che rientrava in possesso dei suoi possedimenti nel 1559 a seguito dei trattati firmati a Cateau-Cambrésis. Tra le prime preoccupazioni del duca – osserva l'autrice – spiccava infatti il problema delle comunità valdesi che, nel 1532, nel sinodo di Chanforan, avevano adottato i principi dottrinali ed ecclesiologici calvinisti. Nel 1560 gli eredi di Pietro Valdo crearono un patto di unione politica, ecclesiastica e militare tra le comunità delle Valli per affrontare l'ostilità del duca; l'evolversi dello

scontro armato che scaturì tra il Savoia e i sudditi valdesi, accusati di eresia, di “espressa ribellione” e addirittura di aver “commesso et incorso nel crimine di lesa maestà, tanto divina come umana” (p. 11), occupa larga parte dell’analisi condotta da S. Peyronel Rambaldi, la quale fornisce un’efficace disamina dei fattori che giocarono a favore della resistenza valdese, nonché riguardo le accese discussioni sorte in seno al valdismo a proposito dell’uso della violenza. Infatti – come è noto – all’azione coercitiva del duca, i valdesi risposero impugnando a loro volta le armi: una decisione che aveva già suscitato la disapprovazione di Calvino, contrario alla resistenza armata contro il legittimo sovrano, in previsione delle conseguenze che essa poteva comportare nei conflitti religiosi, e che in effetti comportò nelle guerre di religione in Francia. Le schermaglie che seguirono in terra sabauda si conclusero con la Pace di Cavour del 1561, la “magna charta” della chiesa valdese, che sanciva la sua legittimazione giuridica e la libertà di culto nelle Valli. Le considerazioni conclusive proposte dalla studiosa vertono sulle intricate discussioni elaborate dai ministri riformati presenti nelle Valli e altrove a proposito della legittimità della difesa armata per salvare, oltre che la libertà di coscienza e ideologica, la propria vita e quella della famiglia quando si veniva attaccati con violenza, nonché riguardo alla presenza dei ministri di culto in armi sui campi di battaglia.

La presenza valdese nel Regno di Napoli è il tema del saggio di Marco Fratini, *I valdesi del sud Italia tra Riforma e Inquisizione* (pp. 37-56), in cui viene delineato in sede incipitaria il quadro degli insediamenti valdesi nel Vicereame napoletano, per il quale lo studioso attinge soprattutto alla narrazione offerta dallo storico e pastore Pierre Gilles nell’opera *Histoire ecclésiastique des Eglises Réformées...*, pubblicata nel 1644. L’analisi che segue si volge a ricostruire le vicende attinenti all’azione repressiva organizzata nei confronti delle comunità valdesi nel Mezzogiorno da parte delle autorità ecclesiastiche, a partire dal 1554. L’autore mette opportunamente in luce che, falliti i tentativi di introdurre il tribunale dell’Inquisizione spagnola nel Viceregno, a causa dell’insurrezione popolare-nobiliare, avvenuta nel 1547, che vide come protagonisti il principe di Salerno Ferrante Sanseverino e il suo fedele segretario Bernardo Tasso, la repressione ereticale divenne all’epoca di competenza dei vescovi e in particolare dell’arcivescovo di Napoli, il quale esercitava il proprio potere in accordo con le autorità politiche. M. Fratini passa a considerare la scoperta di *enclaves* etniche e reli-

giose, ricordando che nel 1551-52 fu organizzata una prima repressione nei confronti degli eretici di Capua, e come in seguito a tale evento iniziasse a emergere l'immagine di un Mezzogiorno d'Italia caratterizzato da un mosaico etnico e religioso, costituito da numerose comunità di albanesi, ebrei e giudaizzanti, musulmani ed eretici valdesi, o appartenenti alle nuove correnti di riforma religiosa ispirate a Erasmo e Lutero (p. 41). Le azioni repressive riguardarono in particolare la Calabria, dove, come stava accadendo nelle Valli piemontesi, la popolazione reagì con la "rivolta armata", il che non poté non causare una reazione da parte delle autorità vicereali. Infatti l'uso delle armi contro i soldati fu la motivazione decisiva per bandire una vera e propria "crociata" contro i cosiddetti "ultramontani". Il rastrellamento del territorio e le azioni coercitive che seguirono nei confronti dei calabro-valdesi culminarono nella strage di San Sisto nel 1561 che, come riporta un testimone dell'epoca, consistette in quell'eccidio che passerà alla storia come simbolo di un vero "martirio di popolo": "Hora essendo qui in Mont'alto alla persecuzione di questi heretici della Guardia Fiscalda, et casal di San Sisto, contra gli quali in XI giorni si è fatta esecuzione di 2m[ila] anime e ne sono prigioni 1600 [...]" (p. 50). Marco Fratini rileva che molti dei prigionieri andarono incontro a differenti destini: alcuni riportati a Guardia e dintorni sottoposti a penitenza, altri a remare nelle galee spagnole, molte donne vendute come schiave, i bambini di meno di quindici anni "dati alla cura di estranei" (ivi). In ultima istanza l'autore si concentra sulla fuga di interi nuclei familiari a partire dal 1559, prima del massacro, soprattutto verso le "terre di simil nazione": Ginevra e le Valli piemontesi (pp. 52-55). Questa emigrazione fu propiziata infatti dalla rete di collegamento che univa le comunità del Mezzogiorno al Piemonte e a Ginevra, all'epoca divenuta una sorta di *city refuge* per numerosi dissidenti religiosi italiani. Come avviene sovente nei testi celebrativi e destinati ad un ampio pubblico, l'opera non presenta note a piè di pagina; oltre a una funzionale premessa (pp. 3-4), il volumetto è corredato di una folta "bibliografia ragionata" (pp. 57-62) e di un apparato iconografico che illustra luoghi e personaggi legati alle vicende narrate.

(Anderson Magalhães)

AA.VV., *Calvino ieri e oggi in Italia*, a cura di Pietro Bolognesi e Achille Olivieri, Roma, Aracne, 2011, 135 pp.

Il volume raccoglie le comunicazioni presentate in occasione della giornata di studio, promossa dall'Università degli Studi di Padova e dall'Istituto di Formazione Evangelica e Documentazione (IFED), tesa a celebrare il V centenario della nascita di Giovanni Calvino (1509-2009). I saggi che confluiscono nella silloge costruiscono un itinerario volto ad analizzare i molteplici rapporti tra il Riformatore e l'Italia, che spazia dai primi tentativi di penetrazione del suo pensiero in terra italiana, fino ai controversi e svariati giudizi che la cultura odierna ha espresso nei confronti del teologo francese (su quest'ultimo aspetto cfr. in particolare le considerazioni attuate da P. Bolognesi nel saggio che introduce la raccolta).

Il tema trattato è di grande interesse e rilievo, quantunque problematico. Le istanze di riforma provenienti da Ginevra sfiorarono tutti i ceti sociali della penisola, cosicché Calvino divenne un punto di riferimento fondamentale per il moto riformatore italiano: nel bene o nel male, come modello da imitare o, al contrario, da criticare. Tale realtà è indagata da Pietro Bolognesi nel contributo *La ricezione di Calvino nell'Italia del Cinquecento* (pp. 67-95), in cui lo studioso fa emergere, attraverso un ampio apparato documentario, modi e strategie attraverso cui numerose opere calviniane vennero tradotte e cautamente diffuse in diverse città italiane. L'autore offre altresì un'attenta riflessione riguardo taluni elementi che concorsero ad ostacolare l'accoglienza dell'ecclesiologia e della teologia di Calvino in terra d'Italia, fra gli altri, il tema nodale della dissimulazione della fede, vale a dire il nicodemismo, pratica peraltro diffusissima presso le comunità eterodosse presenti in tutta la penisola, tanto che Giulio da Milano non mancò di riportare nel suo *Esortazione al martirio*: «per ogni picciol soffiare di contrario vento i nostri italiani tremano, spaventansi, volontariamente rinnegano» (p. 94). Il pensiero e le opere del teologo di Ginevra si diffusero nella penisola, in lingua originale o in traduzione, grazie all'azione propagandistica di fedeli clandestini e degli esuli, ma anche in virtù della copertura assicurata da alcuni esponenti dell'alta nobiltà, tra costoro spicca la figura di Renata di Valois. Lo scambio epistolare tra il Riformatore e la *fille de France* costituisce il filo conduttore del saggio di Daniel Walker, *Calvino e la duchessa di Ferrara* (pp. 97-111). L'analisi delle missive e dei temi cen-

trali contenuti in esse è preceduta da una documentata ricostruzione della storia di questo carteggio clandestino, composto complessivamente da quindici missive (dodici del Riformatore e tre della duchessa), articolatosi in un arco di tempo piuttosto esteso, verosimilmente ventisette anni. Non meno rilevante nel quadro delle indagini sui rapporti tra Calvino e l'Italia appare il ruolo di Ginevra come *refuge* per numerosi riformati italiani. In tale contesto, e più precisamente sulle traversie biografiche e professionali del torinese Giovanni Battista Pinerolio (in francese si firmava Baptiste Pineroul), si introduce il contributo di Anna Bettoni, *Una eredità calviniana fra l'Italia e Ginevra: usi e letture del Salterio* (pp. 55-65). Lo studio si snoda attraverso un percorso in cui vengono prese in esame le vicende più significative dell'attività editoriale del Pinerolio in terra ginevrina, tale attività – riporta A. Bettoni – ancorché inizialmente connotata da risultati non eccellenti, venne progressivamente perfezionata, tanto da propiziare all'esule piemontese una collaborazione con Calvino (pp. 55-56). L'autrice rileva altresì quanto l'affermazione del Pinerolio sulla scena libraria di Ginevra fosse culminata in un'operazione editoriale, attuata nel 1566, tesa a far confluire in un solo volume testi liturgici fondamentali per le comunità calviniste di lingua italiana di tutta Europa: la silloge annoverava in sé, oltre ad una ristampa dei *Sessanta salmi di David, tradotti in rime volgari italiane* (versione italiana del modello degli *Aulcuns Pseaulmes et cantiques mys en chant*, con i quali Calvino aveva dotato nel 1539 la comunità francese di Strasburgo di un piccolo repertorio di salmi e cantici ad uso liturgico), opere di canto, di norme disciplinari, di teologia e di dottrina, nonché una prefazione e una dedica funzionale ad orientare il libro nella voluta direzione. Ineludibile passaggio per la piena comprensione del pensiero riformistico di Calvino resta il confronto con la Chiesa di Roma e con la sua teologia; tale confronto costituisce una filigrana che collega l'intera attività teologica del Riformatore. Su questo tema si sofferma Leonardo di Chirico nel contributo *Il "Trattato sulle reliquie" di Giovanni Calvino* (pp. 113-129). Il testo oggetto del saggio vide la luce a Ginevra nel 1543, con il titolo *Traité des reliques*, e godette di larga risonanza, tanto da andare incontro a numerose traduzioni e riedizioni (p. 113). La polemica rivolta al culto e al commercio delle reliquie non costituiva all'epoca un argomento prettamente calviniano, quantomeno una questione schiettamente ginevrina – afferma lo studioso – ma era il pane quotidiano delle controversie dottrinali tra cat-

tolici e protestanti, sicché non stupisce che anche Calvino investa la sua *vis polemica* in questa direzione (p. 114). L. di Chirico offre un'accurata lettura dell'opera, in cui mette in luce le strategie utilizzate da Calvino nel descrivere "sarcasticamente" quel fenomeno di grandi proporzioni che aveva caratterizzato la religiosità pagana e che si era incardinato nel cuore del cristianesimo cattolico, in particolare in Italia (p. 116). Sovente trascurato dalle storie letterarie francesi risulta il determinante influsso che Calvino esercitò sullo sviluppo della poesia in Francia nella seconda metà del Cinquecento; è questo il tema privilegiato da Mario Richter nell'originale contributo *Calvino e la poesia francese del Cinquecento* (pp. 43-53). In prima analisi, l'attenzione dello studioso è rivolta alla poetica di Calvino connessa alla traduzione dei Salmi: benché il teologo di Noyon non abbia mai scritto un organico trattato riguardante la poesia o, più in generale, l'estetica, risulta possibile desumere da talune considerazioni reperibili in alcuni *loci* della sua opera indicazioni sufficienti per capire con chiarezza l'orientamento generale della sua poetica (p. 43). Per il Riformatore – osserva M. Richter – i testi sacri, e soprattutto il libro dei Salmi, rappresentavano un'inesauribile fonte viva di ogni attività poetica e di ogni feconda imitazione, talché qualsiasi altro impegno poetico gli appariva espressione di vanità e frivolezza (pp. 44-45). Di seguito, M. Richter passa a considerare i momenti cruciali di un confronto che, verso la metà del Cinquecento, vide l'opposizione di due fondamentali poetiche: l'una, facente capo a Calvino, si esprimeva con una tragicommedia biblica come *l'Abraham sacrificant* (1549), di Bèze, e, soprattutto, con la traduzione dei Salmi, mentre l'altra, quella di Ronsard e di Du Bellay, veniva vieppiù improntata al modello del prestigioso petrarchismo delle corti italiane (p. 46). Il saggio si conclude con un esempio significativo dei risultati poetici a cui dette esito la cristologia calviniana e calvinista. Lo spessore della figura di Giovanni Calvino suscitò l'interesse di una miriade di eminenti intellettuali francesi anche nel corso del secolo barocco; tra costoro si può annoverare Pierre Bayle (1647-1706). Filosofo, scrittore, enciclopedista e giornalista, Bayle raggiunse l'apice della fama anche grazie alla pubblicazione del suo *Dictionnaire historique et critique*; l'opera conta ben 2038 articoli e si impone come uno dei più straordinari esempi storici di analisi del pensiero umano. Achille Olivieri, nel suo ampio e sagace contributo *Alla genesi del sentimento del Politique: Jean Calvin e la lettura di Pierre Bayle* (pp. 13-41), offre una mirabile analisi della

figura del Riformatore quale appare descritta da Bayle nel suo trattato, vale a dire quella del *politique*. In conclusione a questo saggio di forte spessore interpretativo, A. Olivieri afferma che Bayle si fece storico della letteratura calvinista europea quando indugiò ad invitare i suoi lettori a rileggerne i libelli e le satire che venivano nascosti nelle biblioteche, nonché i gazzettieri a riscoprire questi testi dove la “calunnia”, sotto forma di satira, costituiva una costante della cultura cattolica verso i calvinisti (pp. 40-41). Ancora sulla biografia di Calvino tratteggiata da Bayle è il saggio conclusivo della raccolta scritto da Achille Olivieri, *Giovanni Calvino e la libertà “impedita”* (pp. 121-123). L’appendice del volume contiene la cronologia della vita e delle opere di Giovanni Calvino (pp. 125-134).

(Anderson Magalhães)

Lucia Felici, *Giovanni Calvino e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2010, 151 pp.

Docente di storia moderna all'Università di Firenze e autrice di numerosi contributi concernenti la storia della crisi religiosa del Cinquecento, tra i quali si possono ricordare almeno *Tra Riforma ed eresia: la giovinezza di Martin Borrhaus, 1499-1528*, Firenze, Olschki, (1995) e *Profezie di Riforma e idee di concordia religiosa: visioni e speranze dell'esule piemontese Giovanni Leonardo Sartori*, Firenze, Olschki, (2009), Lucia Felici ha portato nuova luce nel ricostruire, con maggior ampiezza e precisione rispetto agli studi comparsi in passato, il multiforme rapporto di Giovanni Calvino con l'Italia e con gli italiani. La ricezione della teologia e dell'ecclesiologia del riformatore di Ginevra in Italia, la nascita delle comunità calviniste nella penisola, lo scambio epistolare del riformatore con gli eterodossi italiani, le polemiche promosse da alcuni di questi contro il cosiddetto «novello papa», sono i fili conduttori della ricerca che costituisce questo volume di forte spessore interpretativo, destinato a colmare un deficit negli studi su questo tema. Lo studio si articola in quattro capitoli nei quali l'autrice tratteggia un percorso che si snoda nell'arco di quasi un secolo, in cui personaggi, dottrine e avvenimenti storici, seppur in parte già frequentati dalla critica, si intrecciano nell'organica sistemazione condotta dalla studiosa in una prospettiva originale ed innovativa. Nel percorrere i punti che permisero «la penetrazione di Calvino in Italia» (pp. 9-35), l'autrice ricorda il soggiorno che il riformatore fece nel 1536 presso la corte di Renata di Francia a Ferrara, dove si presentò sotto il falso nome di Charles d'Esperville. Questo incontro con l'unico tra i riformatori ad arrivare in Italia prima dei suoi libri fu memorabile per il movimento eterodosso italiano e per la duchessa, con cui Calvino ebbe un documentato rapporto epistolare, divenendone la guida spirituale. Nell'ambito della diffusione delle idee riformate nella penisola, i «libri» costituirono un elemento particolarmente importante, L. Felici rileva che la produzione *in loco* (con il suo epicentro a Venezia) esplose tra il 1540 e il 1550, per calare dieci anni dopo, sotto l'effetto della persecuzione religiosa. Si trattò di una letteratura clandestina – riporta la studiosa – che per esigenze di segretezza presentava autori e titoli quasi sempre *camouflés*; in questo contesto si collocano altresì le traduzioni italiane delle opere calviniane. Accanto ai «libri» ci fu la «parola», vale a dire la «predicazio-

ne», parte integrante dell'alacre opera di proselitismo promossa dai riformatori italiani di orientamento calvinista, come viene messo in risalto dall'autrice che, seguendo questa linea di indagine, ripercorre le traversie degli «apostoli del Vangelo», in particolare le vicende religiose del senese Bernardino Ochino, protagonista assoluto della propaganda ereticale in Italia (pp. 31-32). Nel secondo capitolo l'attenzione è rivolta ai rapporti stabilitisi fra «gli italiani e Calvino» (pp. 37-78), con particolare riguardo alle «comunità calviniste in Italia» e alla creazione del mito di Ginevra, promossa dagli esuli. L'autrice dimostra un'eccezionale competenza nel dipingere il quadro complessivo delle vicende della vasta rete di comunità eterodosse presente in tutta la penisola, individuandone le peculiarità assunte a seconda della posizione geografica e del loro rapporto di sudditanza con i detentori del potere politico; pare qui opportuno riportare una sommaria descrizione di tale contesto, limitata ai casi più rilevanti. L. Felici prende in esame la situazione dell'Italia del Sud, dove la temperie spirituale fu caratterizzata dalla presenza cruciale del circolo napoletano dell'esule spagnolo Juan de Valdés, che rappresentò uno dei principali terreni di coltura della Riforma. Spiritualismo, gradualismo e nicodemismo furono i cardini del magistero valdesiano e la ragione della sua più grande attrattiva (pp. 45-46). Risalendo la penisola, la studiosa offre una lettura interpretativa del panorama eterodosso dell'Italia centrale, dove la Riforma investì i centri del potere politico e religioso, guadagnando adepti nei ceti dirigenti cittadini, tra i nobili, gli intellettuali, gli alti prelati. La regione più «infetta» fu la Toscana dove Pontormo affrescò una vera e propria Bibbia valdesiana nella chiesa fiorentina di San Lorenzo; un altro caso che ebbe lunga risonanza fu la condanna dal protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi, consegnato all'Inquisizione da Cosimo de' Medici dopo il riavvicinamento al papato che valse al duca la concessione del titolo granducale e determinò la fine del fenomeno ereticale nei suoi domini. Proseguendo verso l'Italia settentrionale, l'autrice ricorda le vicende del letterato Alessandro Trissino, uno dei protagonisti del movimento calvinista nel Veneto e personaggio chiave del reticolato ereticale che collegava Venezia, Rovigo, Vicenza, Padova, Monselice. La vitalità della «chiesa» vicentina fu tale che Francesco Negri la definì, insieme con Modena, un «focolaio di verità evangelica» che «scaldava tutta l'Italia». Fu un attivo centro di diffusione fino agli anni Sessanta, quando i capi furono costretti a emigrare (p. 73). Meta privilegiata

dei dissenzienti che prendevano la strada dell'esilio era la Svizzera; L. Felici conclude questo capitolo con una disquisizione sulla «comunità italiana a Ginevra» e riferisce che la città fu un luogo di asilo per eccellenza nel Cinquecento, tanto da passare da 13.000 abitanti nel 1542 a 20.000 nel 1550 (pp. 74-75). L'Italia fu terra di evangelizzazione per Calvino, che inizialmente vide nel paese un luogo di diffusione e di irradiazione della propria dottrina paragonabile alla Francia. Ginevra non risparmiò forze per la causa nella penisola e molti risposero con fiducia e convinzione all'appello, affrontando anche il martirio o l'esilio. In questo contesto si colloca il terzo capitolo in cui L. Felici indaga i difficili rapporti intercorsi tra «Calvino e gli italiani» (pp. 79-100). Il giudizio di Calvino sugli italiani fu nel complesso negativo – riporta l'autrice –, il riformatore riteneva che tutti gli italiani fossero contaminati dall'Anticristo che a Roma esercitava il suo secolare dominio. La studiosa mette in evidenza uno dei punti centrali su cui le posizioni di Calvino e quelle degli italiani si rivelarono inconciliabili, ovvero il nicodemismo. Se tale atteggiamento veniva severamente condannato dal riformatore di Ginevra, esso aveva invece trovato fondamento teorico nella dottrina di Juan de Valdés che aveva legittimato i suoi seguaci italiani a farsi scudo della dissimulazione per realizzare il proprio rinnovamento interiore e quello della Chiesa. L. Felici ricorda gli scritti polemici di Calvino venuti alla luce nel periodo 1544-45 che costituiscono le basi teoriche della sua «riforma radicale», in aperta opposizione agli anabattisti, libertini e nicodemiti. Di seguito l'autrice ricostruisce la genesi e le conseguenze dell'evento che determinò la rottura di alcuni italiani con Calvino, l'eclatante caso Serveto: nel 1553 veniva giustiziato a Ginevra il medico spagnolo Michele Serveto, per volere del Consiglio di Ginevra e di Calvino, ma con il beneplacito delle chiese svizzere; l'accusa era di anabattismo e antitrinitarismo. La studiosa conclude la ricerca analizzando il quadro in cui si colloca l'opposizione di alcuni eterodossi italiani al «novello papa» (pp. 101-119). Il fronte anti-calvinista fu generalmente composto da esuli che avevano aderito al credo ginevrino per poi distaccarsene, quasi sempre dopo il caso Serveto. Fra gli oppositori italiani, L. Felice ricorda alcune personalità di grande spessore culturale, quali Camillo Renato, Lelio Sozzini, Giorgio Siculo, Bernardino Ochino, Celio Secondo Curione, Sebastiano Castellione, Mino Celsi. Calvino apparve a questi riformatori il campione di una nuova chiesa coercitiva, il «novello papa»: e significativamente la

sua Ginevra fu considerata l'«altra Roma», l'immagine speculare della Roccaforte dell'Anticristo (p. 101). L. Felici ricostruisce le vicende di Castellione e di Curione, il cui percorso iniziò da Calvino per concludersi contro Calvino in seguito al rogo Serveto. Questi due letterati da Basilea organizzarono una vera campagna contro Ginevra, attraverso la pubblicazione di testi anti-calvinisti, qui magistralmente commentati dalla studiosa, in cui venivano sostenuti i concetti di libertà e tolleranza religiosa; loro divennero «i paladini della libertà religiosa» (pp. 105-112). In conclusione, la ricerca è qualificata dall'impiego di una lingua dotta e precisa, di una sintassi particolarmente elegante e duttile, di un lessico squisitamente specialistico. Oltre ad una proficua introduzione, il paratesto dell'opera comprende una folla bibliografia, suddivisa per temi e aree geografiche, e un puntiglioso indice dei nomi.

(Anderson Magalhães)

Eleonora Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo. L'esperienza religiosa di Renata di Francia, Cosenza, Brenner, 2008, 291 pp.*

99

Eleonora Belligni in questo volume, che si inserisce nell'ormai ampio e complesso filone di studi sulla riforma protestante in Italia, conduce un'altra accurata indagine sulla lunga e travagliata vicenda di Renata di Valois in terra estense; essa è fondata su un largo patrimonio di fonti utilizzate con sagacia, equilibrio e maturità di giudizio, circa le vicissitudini religiose della *fille de France* in Italia. Si ricorda come tale percorso ebbe inizio in seguito al matrimonio contratto nel 1528 con Ercole II d'Este, volto a suggellare l'alleanza tra i duchi di Ferrara e la corona francese. La *fille de France* si trasferì nel ducato del consorte accompagnata da un numeroso seguito: un gruppo di eterodossi provenienti come lei dall'ambiente che li aveva forgiati, la corte di Francesco I e la cerchia degli evangelici protetti da Margherita d'Angoulême. E. Belligni mette in rilievo quanto molti di questi lasciarono un'importante impronta nelle traversie religiose della duchessa di Ferrara, nel costituirsi del suo ruolo di protettrice e finanziatrice di eretici. Infatti tale parabola, durata più di trent'anni, è caratterizzata dall'esistenza di una vivace comunità evangelica, fecondata dalla principessa francese nel ducato degli Este, e inserita in modo interattivo nella rete eterodossa europea. Del cenacolo protestante di Renata l'autrice mette in luce aspetti concernenti la sua genesi, la sua importanza e il suo ruolo di luogo sicuro per coloro che, perseguitati, sostenevano la causa evangelica; delinea anche i tentativi di repressione e infine il suo declino; evidenzia inoltre come Renata e i suoi catalizzarono le attenzioni e le speranze della Ginevra di Calvino, ma anche quelle degli eterodossi radicali italiani. Precede l'opera una cospicua ed esauriente «Introduzione» (pp. 7-18) in cui E. Belligni fornisce, oltre ad un quadro generale degli argomenti proposti nell'opera e, a vantaggio di lettori non specialisti, delle notizie biografiche, una puntigliosa rassegna degli studi sistematici compiuti attorno a Renata di Francia e alla sua cerchia di eretici. Prendendo spunto da una prima biografia tardo-settecentesca, l'autrice ripercorre tale copiosa bibliografia facendo emergere quanto, nell'evolversi di questo nutrito asse di ricerca, la narrazione delle vicissitudini della duchessa di Ferrara è stata per lungo tempo costellata di sfumature, contraddizioni, nonché imprecisioni.

L'autrice sostiene la tesi che questa durevole trattazione, spesso non omogenea, abbia raggiunto il proprio perfezionamento solo in tempi più recenti, grazie alla qualità scientifica e filologica delle ricerche condotte da alcuni attenti studiosi, fra i quali annovera Rosanna Gorris Camos che, come affermato dall'autrice stessa, «è stata non solo capace di tratteggiare con rigore e precisione i legami culturali dei *clientes* di Renata con la Francia, ma anche di restituire alla luce un piccolo mondo in fermento fatto di *clan* familiari e singoli *protégés* che nemmeno l'accanimento dei primi biografi era riuscito a rintracciare» (p.11). In vista di una più efficace comprensione dell'argomento, il primo dei tre corposi capitoli che costituiscono il testo, *La cultura francese tra Umanesimo e Riforma* (pp. 19-90), è dedicato alla genesi del dissenso nei confronti della vecchia istituzione ecclesiastica che affonda le sue radici nella Protoriforma francese. Si ricorda come tale movimento, sviluppatosi in Francia diversi anni prima che Calvino vi approdasse (p. 24), deve la propria genesi a due fattori della storia del grande fermento religioso francese del secolo XVI: da un lato, l'amicizia e la collaborazione di un gruppo di eruditi umanisti, dall'altro l'influenza che costoro esercitarono sulla sorella del re. Questo drappello di dotti religiosi, guidato da Guillaume Briçonnet, vescovo di Meaux, e da Jacques Lefèvre, diede vita al cosiddetto "cénacle de Meaux". Lefèvre e i suoi collaboratori (detti "fabristi" o "bibliens de Meaux") vollero «traghetare il mondo sulle sponde di un cristianesimo rinnovato». Seguendo questo intento ebbe inizio un intenso lavoro di squadra che portò alla stampa dei commentari latini dei Vangeli e delle Lettere (1522), del libro di preghiere *Epistres et Evangiles pour les cinquante e deux dimanches de l'an* (1525), di altri piccoli commentari sui Salmi e, soprattutto, al volgarizzamento della Bibbia in francese che richiese otto anni di lavoro, dal 1523 al 1530 (pp. 33-34). L'altro fattore a cui si è accennato condusse Margherita d'Angoulême a mutare drasticamente le sue prospettive religiose e gli equilibri della corte dei Valois (p. 30). Da questa esperienza deriva l'instaurarsi di una rete di dissenzienti che operò per lunghi decenni fino alle guerre di religione. E. Belligni osserva opportunamente come tale rete portasse in calce il nome della regina di Navarra, che ne fu sostenitrice fino al momento della sua morte. Di fatto, Margherita d'Angoulême fu la vera ispiratrice della condotta di Renata. L'autrice fa emergere, come verrà approfondito nei due capitoli seguenti, quanto questa rete di relazioni apparirà attiva ed efficace nella collabora-

zione anche con il piccolo cenacolo di Renata, offrendogli per lungo tempo aiuto e conforto, dalla Francia, dalla Svizzera e dalle sue propaggini germaniche (p. 90). Nel testo si segnala che la *princesse cadete de France* trascorse la sua prima infanzia in questo ambiente di fervore spirituale e di aspirazione ad una riforma del cristianesimo. Figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, orfana di entrambi i genitori entro il 1515, la piccola Renata fu destinata a crescere sotto la tutela di Luisa di Savoia e di Margherita di Angoulême, rispettivamente madre e sorella del nuovo re Francesco I, e di Michelle de Saubonne, Madame de Soubise; come è noto quest'ultima, già dama d'onore di Anna di Bretagna, manifestava vive simpatie per la Riforma protestante. Viene messo in risalto quanto questa formazione avrebbe determinato la posizione religiosa di Renata come guida spirituale di una comunità protestante non solo durante il suo lungo soggiorno italiano, ma anche dopo il suo ritorno in Francia. Il matrimonio con Ercole II, il conseguente trasferimento di Renata in Italia, la realizzazione del suo cenacolo di eretici, l'avvento dell'*affaire des placards* e le prime persecuzioni sono tra gli argomenti affrontati nel secondo capitolo, *La Francia e gli italiani nei primi decenni del Cinquecento: l'osmosi delle idee etorodosse* (pp. 91-182). La trattazione si apre con una disquisizione sulle prime offerte, e le conseguenti trattative, per il matrimonio della *princesse* fino alla decisione che portò, secondo quanto afferma l'autrice, alla «più sgradita delle tante opportunità offerte» poiché «la figlia del sovrano Luigi XII si doveva accontentare di un piccolo principe italiano: questo prendeva in moglie, in nome di un'alleanza precaria, non certo la prima delle principesse di rango, ma un'orfana [...] le cui quotazioni matrimoniali erano andate calando drasticamente di anno in anno» (p. 91). E. Belligni mette in luce come il trasferimento della novella sposa e del suo numeroso seguito francofono in Italia, fatto eccezione per l'italiano Bernardo Tasso, che fu nominato suo segretario, venne a costare una cifra esorbitante a Francesco I, che tuttavia vi aveva acconsentito forse intendendo tale complicata e costosa corte di rappresentanza come un avamposto francese a Ferrara (p. 105). Questa piccola comunità francofona e la sua guida erano destinati a costituire fin dai primi tempi un eccezionale *parterre* per la crescita religiosa delle idee etorodosse (p. 106). Vengono presi in esame gli sviluppi del ruolo di Renata nella Riforma durante gli anni trenta. Il legame tra il circolo di Margherita e quello ferrarese di Renata passa, anzitutto, attraverso una corrispondenza

fra le due dame o fra i *clientes* delle dame di cui non sono rimaste molte tracce. Ma fu solo l'avvento dell'*affaire des placards*, che ebbe luogo nella notte fra il 17 ed il 18 ottobre 1534, e con le sue drammatiche conseguenze, la persecuzione e l'esilio di numerosi esponenti del protestantesimo francese, che si rese evidente a Margherita quanto la comunità eterodossa di Renata a Ferrara potesse essere una grandiosa risorsa in termini di tutela dei suoi protetti: il fatto spiegherebbe la sensazione che, rispetto a quelli posteriori, scarsi contatti siano intercorsi tra di loro dal matrimonio ferrarese fino a quella data (p. 115). La storia dell'emigrazione francese, o meglio ancora, della diaspora seguita all'*affaire des placards* si dipanò nell'arco di venticinque anni e finì per indirizzare verso l'esilio, a più riprese, personaggi di primo piano della Riforma protestante, come Giovanni Calvino, Théodore de Bèze, Robert Estienne e Laurent di Normandia. Ma la sua prima fase riguarda in modo specifico la corte di Renata di Francia a Ferrara. Non è dato sapere con quanta precisione le notizie delle sorti alterne dei *navatores* al di là delle Alpi fossero giunte alle orecchie del circolo della duchessa; l'unico dato evidente è che l'opportunità reale per Renata di Francia di vedere realizzata nella propria *maison* una copia del modello navarrese si presentò in seguito all'*affaire des placards* e, a nome di Margherita, bussarono alla sua corte alcuni personaggi che avevano fatto parte della cerchia della sorella del re o che avevano goduto indirettamente degli effetti della sua protezione (p. 127). Fu indubbiamente un periodo strategico che suggerì alla piccola cerchia la possibilità di un'apertura verso l'esterno. Difatti, arrivavano a Ferrara nuovi gruppi di persone che avevano fatto l'esperienza della persecuzione giudiziaria *religionis causa* e che, comunque, allo stato attuale erano dei perseguitati, avessero o meno condiviso le implicazioni sacramentarie dei *placards*. Ma la situazione personale di Renata andava verso un inesorabile declino agli occhi dei parenti italiani. Inizialmente il vecchio duca Alfonso mostrò di tenere in gran conto il prestigio di cui il ducato di Ferrara godeva nell'aver una principessa di sangue e il ruolo di mediatrice che Renata poteva svolgere presso Francesco I; ma dopo la pace di Cambrai il duca estense decise di mutare strategia politica riavvicinandosi all'imperatore. Nel 1530 Carlo V con un lodo assegnava agli Estensi Modena e Reggio, feudi imperiali. Con le due città riguadagnate, l'utilità del matrimonio francese di Renata apparve del tutto infruttuosa e anzi sconveniente (p. 128). L'autrice percorre le vicende e la storia delle relazioni

che questa comunità, per quanto piccola e chiusa, dimostrò di poter mettere in campo: esse avrebbero sostenuto e alimentato per un trentennio lo scambio di protezioni, di risorse e informazioni. Dopo il primo intervento dell'Inquisizione locale e gli arresti e le fughe della primavera del 1536 queste reti si estesero in altre direzioni. A questo periodo corrisponde una presa di coscienza del mondo oltre la corte e i suoi letterati, verso le comunità eterodosse italiane, verso la Svizzera e la Germania, verso singoli individui che si facevano portatori delle idee riformate. La comunità di Ferrara si trasferì man mano nella località di Consandolo. Venne recepita fuor d'Italia e prese uno stampo internazionale, tanto che la Ginevra di Calvino guardò a lungo a Consandolo con la sollecitudine interessata con cui soleva guardare ad altre esperienze eterodosse in area francese: in quel piccolo gruppo di individui guidati da una donna reale essa vide una delle possibili vie per penetrare nella penisola italiana. La piccola corte eretica di Renata fu per Ginevra non solo il cavallo di Troia per incendiare l'Italia con il fuoco del Vangelo, ma uno specchio, non sempre fedele, della difficile situazione francese (p. 144). Il testo si conclude col terzo capitolo, *Gli anni cinquanta e l'Inquisizione* (pp. 183-289), che riguarda gli ultimi anni del soggiorno italiano di Renata. E. Belligni prende in esame i «tentativi di repressione» della piccola corte eretica della duchessa, in particolare l'ultimo, quello del 1554. Esso costituì un vero intrigo internazionale, il primo provvedimento giudiziario *religionis causa* contro la figlia di un re. Era vero che, man mano che l'Inquisizione procedeva nella sua missione, il nome di Renata sembrava saltare fuori da ogni dove nelle parole dei testimoni e degli imputati e il suo coinvolgimento nella Riforma italiana perdeva i connotati della mera azione passiva da parte di una protettrice ingenua e male informata. Fu di fatto un evento di notevole portata politica e simbolica. Si evince infatti che anche di fronte a un'evidenza schiacciante e desolante e cioè che «Renata sovvenzionava eretici di ogni banda e che a quasi tutti prestava orecchio» (p. 16); gli interventi furono tardi, blandi, inappropriati e lasciati sostanzialmente alla buona volontà di Ercole II. Il fatto straordinario è che le conseguenze di cambiamenti così rilevanti nel panorama italiano furono sostanzialmente risibili (p. 206). Tale polemica era destinata ad avere ripercussioni anche alcuni decenni dopo. In ultima analisi si giunge a comprendere perché oggi la ricerca su questo contesto culturale e religioso sia soprattutto fondata su plausibili ipotesi e sia penalizzata da una raccolta

non completa di fonti. Infatti l'autrice ricorda che nel giugno del 1600 il Sant'Uffizio chiese a Cesare d'Este di occuparsi del materiale a stampa e manoscritto lasciato da Alfonso II e da sua madre, Renata, di cui l'inquisitore di Modena aveva segnalato la presenza a Ferrara. Si trattava probabilmente di un centinaio di volumi e delle «scritture» della duchessa, che erano stati tenuti in serbo fino a quel momento. I documenti sospetti - «tutte le scritture che parlano in materia di lutheranesimo [...]» - vennero bruciati insieme con i volumi della biblioteca ducale che figuravano nell'Indice del 1596. Così la memoria della cerchia di Renata, delle sue istanze culturali e dei suoi legami conobbero, nel fuoco, la definitiva censura molti anni più tardi.

(Anderson Magalhães)

Daniele Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma, Aracne, 2008, 254 pp.; Id., *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Roma, Aracne, 2010, 196 pp.; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558): Dispacci al Senato, 8 novembre 1557-19 marzo 1558; Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*, Aracne, Roma 2011, 273 pp.; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558): Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Roma, Aracne, 2011, 1008 pp.; Id., *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica, Bibliografia, Indice dei nomi*, Roma, Aracne, 2011, 60 pp.

La storia delle relazioni internazionali e della politica estera della Repubblica di Venezia è stata recentemente rivitalizzata attraverso l'indagine sul tema della diffusione delle informazioni e delle modalità della comunicazione politica nella prima età moderna. Di impianto più tradizionale è l'argomento della delicata realtà dei rapporti fra Venezia e il papato nel Cinquecento. Eppure si tratta di un periodo storico verso il quale l'interesse degli studiosi si è mantenuto continuo e può essere arricchito dallo studio di fonti di notevole interesse e rilevanza storica, cioè provenienti dalla tradizione politico diplomatica, corredata da scritture (relazioni al Senato e dispacci) degli ambasciatori veneziani. Le vicende politico-religiose coeve della Repubblica erano complicate dalle prerogative perse con le capitazioni di Giulio II (1510), ad esempio la facoltà di nominare i vescovi nelle sedi del dominio, nonché della diffusione delle idee religiose riformate a Venezia e nel dominio. Inoltre Venezia sulla devianza religiosa esercitava un autonomo controllo attraverso i rettori e i Savi all'eresia e manteneva un'autonoma sorveglianza sugli studenti ultramontani presso lo Studio di Padova che preoccupava il papa. Rapporti certo complessi sia per le nomine e i benefici ecclesiastici – interessi delle famiglie patrizie cosiddette “papaliste” incrementati dopo la conquista veneziana della terraferma - e sia per l'imposizione delle decime ecclesiastiche che dovevano essere comunque autorizzate dal pontefice.

Queste difficoltà, inserite nel contesto del mantenimento della politica di pace, attraversavano le carriere dei patrizi e dei cardinali veneziani. Ad esempio entrambi gli ambasciatori a Roma Bernardo Navagero (1555-58) e Marcantonio Da Mula (1560-1561) furono eletti cardinali. Ma mentre il primo con tutti gli onori tre anni dopo il termine della missione diplomatica, il secondo passò direttamente dallo stato di ambasciatore, con evidente imbarazzo che portò alla riprovazione della Repubblica.

Al periodo storico contrassegnato dall'intransigente e diffidente Paolo IV, rappresentante di un'alta concezione della dignità papale, Daniele Santarelli ha dedicato la tesi di dottorato padovana, e numerosi articoli, nonché l'edizione critica dei dispacci dell'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede Bernardo Navagero (in tutto 402 lettere indirizzate al Senato, 103 scritti al Consiglio dei X e in appendice 4 lettere del successore Marcantonio Da Mula e del suo segretario Lorenzo Massa). L'argomento, i temi e problemi di questi contributi sono complementari alla pubblicazione della raccolta di lettere dei due nunzi papali a Venezia in quel periodo, cioè Antonio Trivulzio (1556-1557, 74 lettere) e Filippo Archinto (1555-1556, 35 lettere) che non erano state comprese nella serie dei volumi delle Nunziature di Venezia dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Malgrado l'apologetica della storiografia teatina, ordine di cui papa Carafa è stato fondatore, e le interpretazioni nazionalistiche ottocentesche, il papato di Paolo IV (1555-1559), per via del conflitto che lo oppose a Carlo V e per la sua personalità rigida e difficile non ha ottenuto grande attenzione dopo le ricerche del Pastor, anche rispetto al successivo papato di san Pio V. Fautore della lotta senza quartiere contro l'eresia, di un fondamentale indice dei libri proibiti e soprattutto dello sviluppo dell'Inquisizione romana, che si affermò come la principale congregazione cardinalizia romana nonché della lotta nel collegio cardinalizio contro il cardinale Giovanni Morone, sottoposto a processo, e al cardinale Reginald Pole a cui fu tolta la legazione inglese, eppure Paolo IV fu anche il pontefice che esaltò il ruolo del papato contro l'imperatore Carlo V, di cui non condivideva le scelte religiose che tolleravano gli eretici, al punto tale da intraprendere la sfortunata campagna militare contro il Regno di Napoli (1556-1557) culminata con la pace di Cave (1557) che sanzionava di fatto l'inizio del secolare connubio fra il papato e la Spagna. A dire il vero i giochi politici si svolgevano

ormai fuori d'Italia come testimonia la vittoria imperiale con la battaglia di San Quintino (1557). In queste diffuse criticità un uso accorto della diplomazia veneziana poteva cercare di mediare la diversità dell'approccio al problema dell'eresia per il quale Paolo IV non intendeva accettare nessuna ingerenza dell'autorità secolare. I rapporti erano resi difficili dai processi contro gli esponenti del circolo viterbese degli "spirituali": Bartolomeo Spadafora, il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, Alvise Priuli, l'amico del cardinal Reginald Pole, ma che rivelano anche la viva preoccupazione del papa per la designazione di prelati nelle nomine vescovili conosciuti per doti umane e culturali. Ne esce un'immagine arricchita di quello straordinario crocevia di riflessioni e di sensibilità religiose che fu il Cinquecento italiano.

Merito di Santarelli è di aver ritratto la personalità del papa, con note di psicologia storica, evidenziando le paure e le ambizioni del pontefice, l'intensità e la rigidità del disegno repressivo, la persistenza di immagini mentali - come l'impressione del Sacco di Roma - che ancora a metà Cinquecento condizionavano l'agire politico, anche di riforma della Chiesa, di Paolo V. Ne emerge un'immagine del papato, rivisitata da una ricca documentazione diplomatica, che era tradizionalmente considerato come nepotistico e conservatore. L'esame dei dispacci diplomatici ne illumina la figura di strenuo difensore dell'Inquisizione ma anche di riformatore secondo una visione centralista romana. In particolar modo Santarelli - diversamente dall'interpretazione di Hubert Jedin - sottolinea le istanze riformatrici per illustrare il momento politico religioso. Emblematica è ad esempio la scelta personale di Paolo V dell'assegnazione del canonicato di Padova, spesso attribuito a patrizi veneti, di Bernardino Scardeone, che era un sacerdote "buono e letterato" (Santarelli, 2008: 203).

(Massimo Galtarossa)

Inventaire critique de la correspondance de Jean-Alphonse Turretini. Maria Cristina Pitassi (dir.), avec la collaboration de Laurence Vial-Bergon, Pierre-Olivier Léchet et Éric-Olivier Lochard. Vol. 1: *Inventaire chronologique 1681-1698*, vol. 2: *Inventaire chronologique 1699-1713*; vol. 3: *Inventaire chronologique 1714-1726*; vol. 4: *Inventaire chronologique 1727-1737*; vol. 5: *Inventaire par correspondants*; vol. 6: *Index*. H. Champion, Paris 2009, 4434 p.

È in un formato elegante (nonché “pesante” e costoso) che l’editore Champion propone questo “inventario critico”, a cura di Maria Cristina Pitassi, la quale, con la collaborazione di un piccolo gruppo di ricerca, ha catalogato oltre 5.000 lettere di Jean-Alphonse Turretini, personaggio di spicco del mondo intellettuale ginevrino a cavallo tra Seicento e Settecento, discendente di una famiglia patrizia lucchese emigrata *religionis causa* nel secolo della Riforma e che non tardò ad integrarsi nella Ginevra di Calvino, fornendo a tale comunità personaggi di primo piano, tra i quali il diplomatico e teologo François Turretini, padre di Jean-Alphonse, diplomatico.

Cittadino della Repubblica delle lettere, Jean-Alphonse visitò in giovinezza l’Olanda, l’Inghilterra, la Francia, stringendo sodalizi intellettuali che non mancò di mantenere e sviluppare fino alla vecchiaia e alla morte, come è testimoniato dalla voluminosa corrispondenza inventariata dal gruppo di lavoro della Pitassi. Al ritorno dal suo *grand tour* Jean-Alphonse fu consacrato pastore e nominato professore all’Accademia di Ginevra, presso la quale insegnò storia ecclesiastica e teologia fino alla morte e di cui fu anche rettore per un decennio (dal 1701 al 1711).

Questa poderosa collezione comprende sei volumi: i primi quattro sono l’Inventario delle lettere propriamente detto, il quinto è un inventario dei numerosi corrispondenti (ad ognuno di essi è dedicata una breve nota biobibliografica), il sesto contiene gli indici dei nomi, delle opere e delle materie (i criteri di costruzione di quest’ultimo appaiono un po’ arbitrari). Se non si può non lodare il duro e faticoso sforzo compiuto dal gruppo di ricerca, si possono sollevare alcuni dubbi sulla funzionalità e fruibilità di un’edizione cartacea pubblicata in questo formato editoriale. Non è un caso se, cercando sul grande catalogo unico italiano OPAC SBN (www.sbn.it) si trovano copie di quest’opera solo in due piccole biblioteche, a Rimini (città natale della curatrice principale) e a Torre Pellice: e si tratta con tutta pro-

babilità di doni. In Francia, per quanto risulta dal catalogo universitario SUDOC (<http://www.sudoc.abes.fr>), al di fuori di Parigi (città dove ha sede l'editore) l'opera è posseduta da tre biblioteche universitarie soltanto. Non va meglio nel Regno Unito, dove l'opera appare posseduta da solamente tre biblioteche repertorate nel catalogo di riferimento COPAC (<http://copac.ac.uk>), una delle quali è la British National Library (che acquista di tutto), e non risulta disponibile in biblioteche prestigiose come per es. ad Oxford. Il riassunto delle lettere contenuto nei primi quattro volumi, pur utile, non può mai sostituire la loro edizione integrale: in questo modo l'utilità dello strumento che si offre è ridotta dall'inevitabile filtro costituito dal punto di vista soggettivo del gruppo di ricerca. Questa scelta è stata forzata: un'edizione integrale della corrispondenza avrebbe necessitato di forze che il piccolo gruppo di lavoro non era evidentemente in grado di mettere sul campo. Un'edizione più "leggera", on line o in formato cartaceo più agile (o eventualmente una combinazione delle due) sarebbe stata forse di maggiore utilità per la comunità scientifica e per stimolare nuovi lavori che illustrino meglio ed anche a un pubblico più ampio l'importanza e il funzionamento del *network* turrettiniano e in generale della "Repubblica delle lettere" del tempo. Esempi di questo genere non mancano: si veda il caso dell'edizione delle corrispondenza del cardinale cinquecentesco Jean de Bellay, condotta da un gruppo di ricerca dell'Università di Neuchatel sotto l'intelligente supervisione di Loris Petris (vedi alla pagina web: <http://www2.unine.ch/jeandubellay/page-3186.html>), che combina magistralmente cartaceo e on line, e la cui fruibilità appare massima, senza ombra di dubbio.

Nonostante le piccole pecche illustrate, tanto di cappello per l'impegno profuso dal gruppo di ricerca di Maria Cristina Pitassi!

(Daniele Santarelli)

Patricia Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma, Carocci, 2011, 191 pp.

Il libro di Patricia Chiantera Stutte sulla vicenda biografica di Cantimori arriva a distanza di pochi anni da altre opere che hanno suscitato un dibattito acceso sulla figura di un grande storico ed uomo complesso e tormentato. L'autrice affronta la vicenda cantimoriana utilizzando toni pacati e prendendo distanza sin da subito dalle polemiche. Lo fa ispirandosi alla biografia politica di Cantimori, scritta in tempi ormai lontani (1977), da Michele Ciliberto ed adottando un approccio di storia delle dottrine politiche (cfr. p. 10).

I risultati sono senz'altro apprezzabili e questa sintesi appare utile e ben fatta. La studiosa conosce bene in particolare la corrispondenza di Cantimori, su cui aveva già lavorato molto in precedenza. L'approccio pacato e prudente emerge con forza soprattutto nei primi tre capitoli del libro, dove l'autrice affronta gli aspetti più controversi dell'itinerario cantimoriano: la sua lunga militanza fascista a partire dagli anni della formazione presso la Normale di Pisa, i suoi rapporti col "maestro" Giovanni Gentile e famiglia, la sua posizione rispetto allo "scandalo Baglietto", la sua "visione" del nazionalsocialismo e del suo "ideale etico-razziale", il suo passaggio dal fascismo al comunismo etc. Così, secondo l'autrice, per es., la Normale diretta da Gentile, sarebbe stata, già negli anni in cui Cantimori vi era studente (1925-29), un ambiente "afascista" o addirittura "antifascista" (cfr. pp. 19 sgg.). Il giudizio in proposito è netto: "non si può affermare né che la Normale di Giovanni Gentile fosse un'istituzione completamente integrata al credo fascista e ortodossa rispetto al regime (Simoncelli 1998), né che i suoi studenti fossero esempi del "nuovo uomo fascista" voluto da Mussolini" (p. 19). E l'autrice non vede neanche un'ombra di opportunismo nei rapporti di Cantimori con la famiglia Gentile (oltre ai rapporti sempre molto cordiali col "maestro", Cantimori si fece molto amico di Giovanni Gentile jr., allievo della classe di Fisica della Normale: cfr. soprattutto p. 24 e pp. 39-40), giustificandoli con la convinta ed entusiasta adesione dell'allora giovane Cantimori alla filosofia attualista. Né l'autrice, al contrario di altri autorevoli studiosi, lega il "libro mai scritto" di Cantimori sulle origini del movimento nazionalsocialista e il suo interesse per la storia politica tedesca

contemporanea a una adesione o simpatia verso il nazismo (le vicende di tale libro commissionato a Cantimori nel 1939 sono state ricostruite da Simoncelli in un testo pubblicato nel 2008). I rapporti con la famiglia Gentile diedero comunque i loro frutti: grazie a Gentile Cantimori riuscì ad ottenere il posto di assistente presso l'Istituto di studi germanici di Roma, dove lavorò dal 1934 al 1936, e poi soprattutto, dopo aver ottenuto una cattedra universitaria nel 1939 presso l'Università di Messina, il tanto agognato rientro a Pisa l'anno seguente: "L'impegno di Cantimori per rientrare, questa volta come docente, presso la Scuola Normale di Pisa e le sue continue pressioni con il suo amico e mentore, Giovanni Gentile, vengono coronati dal successo nel 1940" (p. 73). Si apriva al tempo stesso la fase più tormentata dell'esistenza cantimoriana, condizionata dalla guerra e dalle inquietudini del primo dopoguerra, in cui avvenne tra l'altro il suo passaggio dal fascismo al marxismo (in parte condizionato senz'altro dall'influenza della moglie Emma Mezzomonti; in ogni caso, com'è noto, l'iscrizione al PCI, con la direzione del quale ebbe sempre rapporti altalenanti, avvenne nel 1948, e Cantimori ne uscì dopo i fatti di Ungheria del 1956). E con esso il distacco definitivo da Gentile. Trasferitosi nel 1942 a Roma per contrasti col vicedirettore della Scuola Arangio-Ruiz, che ne deprecava l'indisciplina, Cantimori rispose in modo sprezzante all'antico maestro che lo voleva come vicedirettore dopo la caduta del fascismo nell'agosto 1943 (e tale risposta provocò le dimissioni di Gentile, destinato ad essere trucidato nell'aprile 1944, dalla Normale e da tutti gli incarichi ministeriali).

Si sono ripercorsi qui solo alcuni aspetti del libro, che si chiude con due capitoli (il quarto e il quinto) dedicati agli anni della militanza comunista (1946-56) e agli ultimi anni (1956-66), dopo l'ultima grande delusione e il distacco definitivo dalla politica, e con un breve capitolo conclusivo, seguito da una raccolta di documenti. In conclusione l'autrice invita a leggere il percorso cantimoriano alla luce di quella "storicità che è contemplazione dell'umanità nei suoi sbagli, nei suoi ritorni, nelle sue conquiste" (p. 143). Parrebbe dunque che non si può risolvere il *rebus* Cantimori, che già aveva attirato l'attenzione di Benedetto Croce, il quale, nel 1935, non capendo "quale fosse la fede politica del Cantimori" ne sottolineava la "confusione e contraddizione degli atteggiamenti mentali e morali" (cfr. p. 64). L'autrice, significativamente, rileva: "si potrebbe guardare all'itinerario politico e ai giudizi di Cantimori sulla storia contemporanea non a partire dalle sue cer-

tezze – dal fascismo al comunismo – ma dai suoi dubbi, dai suoi periodi di crisi che sono più numerosi e lunghi” (p. 144). È una soluzione, apprezzabile e rispettabile, che ben si adatta allo spirito di questa utile introduzione a Cantimori, meno pretenziosa, se così si può dire, rispetto ad altri lavori recenti (D’Elia, Di Rienzo, Simoncelli), che, certo, han suscitato polemiche e a volte reazioni stizzose, ma che hanno avuto almeno il merito e il coraggio di tentare di penetrare, talvolta con note sulla psicologia (politica e non solo) del personaggio di non trascurabile finezza, nelle profondità e nelle contraddizioni di un Cantimori che forse andrebbe “demitizzato” e letto in chiave meno “filosofica” ed “astratta” (prospettiva quest’ultima sposata per es. nel libro di Sasso del 2005). E non a caso è proprio nel riuscire in più di una occasione ad intrecciare le esperienze vissute dell’uomo Cantimori con la sua dimensione intellettuale che si esprimono le migliori qualità di questa breve e pacata sintesi di Patricia Chiantera Stutte.

Riferimenti bibliografici :

Michele Ciliberto, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977;

Benedetto Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Laterza, Bari 1935 (pp. 23-24);

Nicola D’Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella, 2007;

Eugenio Di Rienzo, *Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico, 1943-1962* in Eugenio Di Rienzo, Francesco Perfetti, *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 73-133;

Gennaro Sasso, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005;

Paolo Simoncelli, *La Normale di Pisa. Tensioni e consensi (1928-1938): appendice, 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998;

Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazional-socialista dal 1919 al 1933*, Firenze, Le Lettere, 2008.

(Daniele Santarelli)